

LETTERATURA AMERICANA

Stregoneria e America puritana

La nozione di letteratura, o addirittura di cultura, nei primi due secoli di vita delle colonie puritane della Nuova Inghilterra deve tener conto, come si sa, delle strutture ideologiche delle colonie stesse (sulle quali l'autore di questa rassegna si è diffuso in un testo apparso in « Terzoprogramma », 4, 1971). Le ricerche in questa direzione, che hanno conosciuto un impulso considerevole negli Stati Uniti negli ultimi decenni, aiutano a mettere a fuoco talune costanti di notevole interesse per tutto l'arco di sviluppo di ciò che si tende a definire, forse un poco genericamente ma non del tutto a sproposito, « American Civilization ».

Si saluta dunque con legittima soddisfazione un serio e approfondito contributo, davvero unico nel suo genere, che viene ora fornito da una preparata studiosa italiana, su uno degli argomenti di fondo riguardanti l'America coloniale (Itala Vivan, *Caccia alle streghe nell'America puritana*, Rizzoli 1972). Il ricco volume della Vivan raccoglie, in una oculata scelta, testi e documenti seicenteschi della Nuova Inghilterra sulla stregoneria, efficacemente tradotti, preceduti da un'ampia introduzione e accompagnati da note informative ed esplicative. Ne scaturisce un panorama di considerevole compattezza pur nella varietà, quale ancora non possedevamo neppure ad opera di specialisti americani.

Un primo insegnamento che deriva dal libro della Vivan si può riassumere nell'implicito avviso a non seguire criteri restrittivi, a non generalizzare, per scendere invece nel profondo del problema senza limitarsi a un inventario di tipo fenomenologico, peraltro indispensabile a titolo di premessa operativa. L'altro, ovvio se si vuole ma non meno importante, consiste nel non baloccarsi con le superstrutture vistose che hanno attirato numerosi divulgatori, tracciando una storia certamente pittoresca eppure, in sostanza, elusiva, equivoca-

mente « tipica ». Così, la stessa classificazione seguita dalla Vivan introduce una serie di solide ipotesi di lavoro.

Partiamo dunque dalla preistoria delle pratiche stregonesche e magiche nella Nuova Inghilterra, con una serie sorprendente di diversificazioni anche a livello pratico. Il Satana importato dal vecchio mondo, dal « filo della tradizione britannica... a riprova d'una ininterrotta continuità culturale » — come osserva la Vivan — assume funzioni e travestimenti molteplici, senza perdere la caratteristica connotazione persino domestica propria delle comunità rurali. Vogliamo dire che, se fin dall'inizio la stregoneria e la frequentazione diabolica appaiono quali sintomi di devianza e quindi di eversione nei confronti di una società che faceva del consenso uno dei suoi punti di forza, esiste una dimensione pratica, che si applica soprattutto alle donne (spesso modeste casalinghe), in forza della quale si chiede a Satana una prestazione di servizi, una collaborazione per l'ottenimento di benefici immediati che si configura in polemica con la mortificazione ad opera dei Puritani del principio di benessere, di un embrionale consumismo, glorificato in tempi vicini a noi dal trionfo della tecnologia.

Ecco allora che la devianza su cui insiste giustamente la Vivan investe non soltanto un'eresia che, date le ambizioni teocratiche del « sacro esperimento » puritano, si qualifica nettamente in termini politici e di rottura del consenso o dell'autorità rivendicata dalla classe dirigente, ma raggiunge tutti gli aspetti di un codice di vita e di comportamento che si pretende uniformato ai dettami di quella classe, forte del potere ecclesiastico, temporale, giudiziario e culturale, ove si pensi al controllo esercitato sulla Harvard University. Il breve, drammatico periodo dei processi di Salem rivela la cura con la quale la magistratura puritana di estrazione congregazionalista, spesso più rigida

della stessa Chiesa e quindi pronta a colpirne anche i membri non allineati, batte in breccia fenomeni di devianza apparentemente secondari o trascurabili.

La società comunitaria della Nuova Inghilterra presupponeva, rileva la Vivan, il comportamento come fatto collettivo, onde « l'area degli atti da stigmatizzare era più importante in quella cultura che non in altre ». E dunque « alle streghe fattucchiere e infanticide si accompagnarono eretiche ribelli, figure di reietti sociali, esponenti di ideologie diverse da quelle della comunità ». Acutamente la Vivan sottolinea il fatto che, per un paradosso solo apparentemente tale, la devianza e il controllo della devianza finivano per diventare un elemento di coesione per la comunità, tesa a individuarli, a denunciarli, e di conseguenza a mantenere viva una militanza ideologica e pratica. Il paradosso tocca il suo estremo quando, per un esempio mai visto nella storia, i processi di Salem del 1692 vengono rovesciati e annullati a pochi anni di distanza mentre la crisi da essi provocata scuote le coscienze, e si rende necessario rassicurarle ripudiando un errore di matrice soprannaturale di cui si addosserà la responsabilità — il cerchio si chiude — a Satana. Ma in parte è tardi per raggiungere l'obiettivo di rinsaldare l'unità della colonia: la nuova classe mercantile, nella sua opposizione ai processi, si stacca dall'integralismo puritano per avviarsi a un integralismo razionalistico e, in sede politica, a esautorare progressivamente la classe dirigente puritana.

Cerchiamo di enucleare il significato culturale, oltre che politico, della questione e di individuarne le tracce rimaste fino ai nostri giorni, giacché qui il libro della Vivan manifesta uno dei suoi aspetti più stimolanti. Intanto, assistiamo all'incontro di una definizione di magia e di stregoneria trapiantata dall'Europa con determinate realtà indigene. « Gradatamente le cronache operano una identificazione del Satana cristiano con l'uomo di colore, pellerossa o negro » scrive la Vivan. « L'immagine di Satana... non stentò a combaciare con la sagoma paurosa del medico-stregone e dello sciamano ».

Una simile equazione sottenderà senza ombra di dubbio alcune figurazioni letterarie ottocentesche, ad esempio il personaggio di Chillingworth nella *Scarlet Letter* di Hawthorne, davvero emblematico sotto questo profilo. D'altro canto, senza il retroterra stregonesco, sarebbe impossibile individuare compiutamente lo Ahab di *Moby Dick*, con la sua ambigua fusione di elementi metafisico-religiosi e magici inestricabilmente connessi. Non si dimentichi che la memorabile scena del battesimo dell'arpione *in nomine diaboli* nel romanzo di Melville ripropone tale e quale un rituale di stregoneria.

Se la cultura ottocentesca di estrazione puritana, da Hawthorne a Melville, rifiuterà la struttura politica autoritaria e repressiva del puritanesimo, ne convaliderà invece la casistica morale e in particolare la fenomenologia del soprannaturale, del magico, dell'inconscio. Lo stesso Poe, il cui debito verso il puritanesimo è radicalmente allentato, attingerà al grande serbatoio del magico nella sua esplorazione dell'io irrazionale e del mistero che porta alla catastrofe ogni volta che si tenti di esorcizzarlo.

Se ne conclude che i Puritani d'America, nello sforzo di sconfiggere un avversario tanto sottile e non classificabile secondo i termini della ragione prima baconiana e poi illuministica, gli hanno conferito diritto di cittadinanza e lo hanno culturalmente legittimato. I testi riportati dalla Vivan svelano una tale efficacia realistica, una tale attenzione nel presentare l'urgenza del diabolismo e della magia, da porsi quale corpus letterario di singolare spessore, magari a dispetto dei loro stessi estensori. La cultura americana dei secoli successivi dovrà necessariamente fare i conti con questi protocolli, ricavandone alcuni dei suoi parametri più qualificanti.

Un discorso affine andrà fatto anche per il versante ideologico o politico, e pensiamo che le riflessioni suscitate dal libro della Vivan vadano oltre i confini dell'America. Difatti, ci rendiamo bene conto che la difesa del consenso, la lotta contro il deviante riacquistano in pieno Novecento

caratteristiche peculiari della crociata contro la stregoneria: basterebbe rammentare il caso del maccarthismo. Interessa però additare, oltre all'ovvia intenzione politica, il recupero in piena età industriale di una ritualità sacrale propria del processo per stregoneria. Posto che la rottura del consenso, che l'eresia devono essere schiacciati agli occhi della classe al potere, la liturgia processuale sembra riallacciarsi ai drammatici esemplari

della Salem seicentesca, della messinscena processuale alla tecnica testimoniale. Il nostro secolo conosce sinistre repliche non limitate agli Stati Uniti. La violenta ripresa di irrazionalismo nel comportamento oltre che nell'ideologia cui ci è toccato di assistere pare specchiarsi in episodi di un'epoca che ci illudiamo di ricacciare nel passato.

CLAUDIO GORLIER

LETTERATURA RUSSA

Due secoli di pensiero politico e filosofico russo

« I russi sono filosofi non nelle parole, ma nei fatti » (« Russi inquam non verbis sed rebus sunt philosophi »: *Dialogus de calumniis*, in « Istoričeskij Archiv », 1958, n. 1, p. 162): così, nella seconda metà del secolo decimosettimo, esprimeva la sua delusione il gesuita croato Juraj Križanić, reduce da due infruttuosi viaggi in terra russa, dove invano, missionario cattolico ma anche propugnatore *ante litteram* di un'unione politica e religiosa di tutti gli slavi, si era adoperato per introdurre idee occidentali. In effetti, fin addentro il secolo dei lumi, la vecchia Russia si mantiene eccezionalmente impermeabile a qualsiasi influenza europea, ostinatamente attaccata al suo immobile retaggio teocratico-bizantino. Per gli uomini di chiesa, unici operatori culturali nella Moscovia, qualunque sistema di pensiero laico, come quelli che nell'Occidente latino e germanico si eran venuti sviluppando fin dal medio evo in una progressiva emancipazione dall'ancillaggio teologico, odorava inevitabilmente di eresia. Da Maksim Grek allo stesso Križanić, la storia dell'antica Russia offre non pochi esempi di *Kulturträger* forestieri che ebbero a pagare i loro tentativi innovatori con lunghi anni di prigionia. Pietro il Grande aveva avviato il rinnovamento dell'impero sotto il pro-

filo tecnico, amministrativo e militare; ma sul piano culturale solo la Rivoluzione francese e la successiva reazione romantica produrranno in Russia un profondo fermento. Peraltro, ancora nell'Ottocento non erano soltanto i vecchi-credenti — ultimi ostinati alfieri delle statiche idealità antimondane dell'« incorrotta fede moscovita » — ad abborrire ogni forma di sapere laico. In particolare la filosofia è irrilevante ai fini della salvezza, ma anche pericolosa perché, giusta le parole di uno di essi, può condurre gli uomini « a contemplare il rovesciamento dei regni » (così il vecchio-credente P. Ljubopytnyj, citato da A. Sinajskij, *Otnošenie russkoj cerkovnoj vlasti k raskolu starobrjadčestva*, Pietroburgo 1895, p. 165). Curiosa convergenza di vedute dei vecchi-credenti con il loro augusto persecutore: lo zar Nicola I, censore di Puškin e sospettoso gendarme di ogni fermento intellettuale, giunse nel 1848 a vietare l'insegnamento stesso della filosofia nelle università di tutte le Russie. Il bando venne revocato nel '63, ma altre restrizioni all'insegnamento ufficiale della materia rimasero in vigore fino al 1889.

Superficiale, ma non del tutto infondata, appare quindi la frequente asserzione che, accanto a una filosofia tedesca, francese, o inglese, non esista una filosofia russa, contraddistinta da una sua peculiare tradizione di pensiero. Ché l'esplosione, dopo secoli di chiusura, dell'interesse per l'idealismo te-